

Alice Oxman
racconta come ha costruito il romanzo-thrilling
«L'amore, le armi» e perché
ha scelto una donna come protagonista

Un trionfo
per Tina Turner, la «pantera del rock» che
si è esibita sabato sera
all'Arena di Verona di fronte a 18mila persone

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

Parole di Menchú

Nell'autobiografia tenera e feroce di una donna maya il dramma di un popolo

FABIO RODRIGUEZ AMAYA

Un popolo che ha conosciuto l'inferno su questa terra è certamente il guatemalteco. Si potrebbe persino dire che una parte di esso, gli indigeni, è stata spinta oltre l'inferno. Gli esseri umani fanno la storia, non se la inventano. La storia del Guatemala è dimostrata dall'evidenza dei fatti nonostante le manipolazioni a cui la sottopongono certi gruppi di potere per giustificare le proprie aberrazioni. Questo è uno dei motivi più profondi che scaturiscono dalla lettura dell'emozionante e drammatica narrazione autobiografica di Rigoberta Menchú, indigena Quiché - una delle venti etnie maya sopravvissute a cinque secoli di emarginazione, persecuzione e genocidio. «Mi chiamo Rigoberta Menchú» è il trionfo di una letteratura orale che, basata su una tragica esperienza individuale, si fa collettiva, espressione viva e palpitante della condizione esasperata del popolo guatemalteco, dei suoi indigeni, per secoli preoccupati di custodire i segreti della loro cultura, non per iscritto, ma attraverso la comunicazione diretta, l'oralità di generazione in generazione.

stesso tempo complessa cosmologia di una cultura millenaria, il suo radicato senso di religiosità, la concezione mitica di una morale naturale, il senso comunitario, il saper soffrire, il rancore verso il violentatore e l'usurpatore, il dialogo totale con la natura. Nella guerra si dissolvono gli elementi di identità e di diversità accumulati con fatica nel corso dei secoli. Prevale l'odio, la vendetta, l'ira, la distruzione che calpesta le qualità migliori del popolo vinto. Ma si può alterare, non distruggere la parola, che si trasforma, modifica, adatta, si fa protettiva, maschera, fino a diventare forma di difesa e di denuncia.

Lucida analisi della sofferenza

In questo modo in America la parola che era quechua, quiché, náhuatl ecc., viene assimilata dallo spagnolo e dopo un lento processo di amalgamazione e mescolanza, per insito, sgorga con forza, con rabbia, nella voce di Rigoberta e automaticamente si innalza esprimendo il sentire dei milioni di indigeni che ancora sopravvivono nel continente. Il percorso di Rigoberta attraverso la memoria, fresca di ricordi, tenera e feroce, semplice, diretta, senza artificio, è

quello del dramma ancestrale di un popolo intero.

È lucida analisi della sofferenza, del rispetto dell'essere, del dolore, della morte, del machismo, della lotta di classe, dell'educazione, del lavoro, delle relazioni sociali, del potere, della presa di coscienza che spinge alla ricerca delle libertà. Supera i limiti della testimonianza per diventare esempio di coscienza e odio di classe, azione vitale e decisiva della donna, accanto all'uomo nelle lotte rivoluzionarie di liberazione. Si eleva come un grido lacerante di dolore e di guerra contro l'ingiustizia e rivendica, senza patetismi, il diritto ad accedere alla condizione di essere umano.

Rigoberta ha visto torturare e bruciare vivo il fratello; ha vissuto la persecuzione dei seguaci del sistema contro il padre, torturato, incarcerato, morto nello storico assalto all'Ambasciata di Spagna; è stata testimone del sequestro, dello stupro e della morte della madre; ha imparato una lezione di integrità dalla sorella minore guerrigliera a nove anni - è stata partecipe attiva nella storia più recente del Guatemala rivoluzionario come fondatrice e dirigente del Cuc (Comitato di unità contadina) e infine del «Fronte Popolare 31 gennaio» che raggruppa i movimenti rivoluzionari guatemaltechi. È anzitutto un essere umano che conosce dolore, tristezza e gioia, una donna che si è indurita senza

perdere la tenerezza, come emerge da questo splendido libro che offre molteplici spunti di riflessione anche rispetto alla situazione attuale. Le tensioni Est-Ovest godono ora di un equilibrio gestito dalle due superpotenze: consultazioni e sondaggi nelle proprie sfere di dominio. Ne consegue che le discussioni sulle relazioni Nord-Sud, improvvisamente, vengono sbandate a quelle Est-Ovest. Ciascuno è libero di disporre della propria area di influenza, delle proprie linee di confine e dei propri stati-clienti. La Pax statunitense può così agire senza pregiudicare la propria volontà di potenza, elevare il tono di voce, puntare il cannone e irridere la diplomazia nel silenzio di morte delle multinazionali.

Una volontà post-machiavellica

L'America Centrale ancora una volta resta esclusa dalla discussione del «vasto concerto delle nazioni». Quella terra, quei paesi saranno statunitensi o non saranno. Questo sembra essere il disegno del Dipartimento della Difesa degli Usa. Agli Stati europei restano solamente il lamento «democratico» e le dolci parole della morale. Quel territorio non li riguarda, sembra essere la conclusione finale della nuova strategia militare nei conflitti dell'America Centrale e dell'America Latina: strategia dei conflitti di «debole intensità». La strumentalizzazione di questa strategia in Guatemala si chiama «coordinazione interistituzionale» e nasconde una volontà post-machiavellica. Si tratta di un sistema la cui prima versione fu elaborata dal governo del fon-

damentalista e mistico Rios Montt: una struttura amministrativa, parallela alla amministrazione pubblica, alle dipendenze dello Stato maggiore delle Forze armate, che dirige e controlla l'esecutivo a livello locale, municipale e regionale. In questo modo l'esercito ha in pugno ogni attività della vita nazionale, anche nell'ipotesi di un governo ceduto ai civili.

La «coordinazione», nella pratica, ha rivelato un altro progetto: la cancellazione etnica e culturale degli indigeni che costituiscono poco più del due terzi della popolazione. Ogni metodo di Olocausto è stato applicato su questi discendenti della Confederazione aya che hanno saputo conservare lingue, tradizioni, visioni del mondo, memoria e identità. Valori che non appartengono né alla modernità né - paradossalmente - a coloro che condannano l'Olocausto (in Guatemala opera una fabbrica d'armi israeliana, la *Eagly Military Gear Overseas*, mentre in Israele si addestrano quadri militari guatemaltechi): violenza, umiliazione, terra bruciata, assassini collettivi, «pueblos de reagrupamiento» (una sorta di campi di concentramento) che perseguono una politica di deculturizzazione, di soppressione dell'identità etnica.

Finita con la cultura del Mais, questo è l'obiettivo ultimo della «coordinazione», intesa come azione deliberata di distruzione culturale, sociale, fisica. Abbandonato al suo destino da orientali e occidentali, il Sud deve ancora assumere il proprio ruolo e sostenere la sua parte nella storia. Possiamo sperare che un giorno si rompa il circolo vizioso e che i miei paesi smettano di apparire agli occhi del mondo solo come spettacolo o come lacerante senso di colpa.



Guatemala, villaggio di Santiago vicino al lago Atitlan

007, sostituita dal produttore anche miss Money Penny

Acque agitate in casa Bond. L'opera di ringiovanimento dell'agente segreto più famoso del mondo, dopo l'addio al personaggio di Roger Moore, si è portata dietro un'altra vittima. Il potente produttore Albert Broccoli ha deciso infatti di mandare in pensione per raggiunti limiti di età anche la simpatica Lois Maxwell, fedele segretaria di Bond (il suo nome è miss Money Penny) nei quattordici film «ufficiali» della serie. Lei, 59 anni ben portati, è furente: «Se è solo un problema di età tutto poteva essere risolto con un lifting facciale». Al suo posto, per il nuovo *The Living Daylights*, è stata chiamata la 34enne Caroline Bliss. Si sa, bisogna pensare al futuro...

Muore Hermione Gingold, lavoro in «Gigi»

Lutto nel mondo del cinema. È morta a ottantunove anni Hermione Gingold, l'attrice di origine britannica diventata famosa in tutto il mondo per il memorabile duetto con Chevalier nel musical *Gigi*. Eclettica e sfrontata («Sono stata una bambina precoce e anche un po' esibizionista», aveva detto in un'intervista), la Gingold ha fatto di tutto, passando dal musical alle commedie, dalle tragedie shakespeariane agli show televisivi.

Peter Ustinov rispolvera l'ispettore Poirot

Mai dire mai. Un po' per denaro e un po' per passione, Peter Ustinov ha deciso di reinsediare i panni di Hercule Poirot, il flemmatico detective belga nato dalla fantasia di Agatha Christie. «Poirot è meraviglioso, pensate solo per un momento al suo modo di porre le domande», ha affermato Ustinov, aggiungendo che *Appuntamento con la morte*, regia di Michael Winner, sarà interpretato da un cast di grande prestigio: Lauren Bacall, John Gielgud, Piper Laurie, Carrie Fisher e altri ancora.

Querini Stampalia in mostra

La Discoteca di Stato fa conoscere a spizzichi e bocconi il suo «favoloso archivio». Domani in pompa magna al teatro Argentina di Roma verrà presentato il cofanetto intitolato, appunto, *Il favoloso archivio della Discoteca di Stato*. Nessun dubbio che l'archivio sia davvero favoloso, che lo sia il cofanetto di tre dischi, si. Frammenti d'opera registrati da Giacomo Volpi nel '33, il *Te Deum* di Karajan del '52, i *Goethe Lieder* di Dallapiccola diretti dall'autore nel '55. E ancora la voce di Eduardo De Filippo e varia altra umanità. Come antologia non è male. Ma forse simili «compilation» non rendono giustizia a un patrimonio che meriterebbe ben altro rigore.

Curiosando nella Discoteca di Stato

La Discoteca di Stato fa conoscere a spizzichi e bocconi il suo «favoloso archivio». Domani in pompa magna al teatro Argentina di Roma verrà presentato il cofanetto intitolato, appunto, *Il favoloso archivio della Discoteca di Stato*. Nessun dubbio che l'archivio sia davvero favoloso, che lo sia il cofanetto di tre dischi, si. Frammenti d'opera registrati da Giacomo Volpi nel '33, il *Te Deum* di Karajan del '52, i *Goethe Lieder* di Dallapiccola diretti dall'autore nel '55. E ancora la voce di Eduardo De Filippo e varia altra umanità. Come antologia non è male. Ma forse simili «compilation» non rendono giustizia a un patrimonio che meriterebbe ben altro rigore.

MICHELE ANSELMI

A.A.A. Arti Belle cercano Università

Dopo tanti anni di attesa arriva la laurea?

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO NICACCHI

FROSINONE. In Italia ci sono diciannove Accademie di Belle Arti di antica e nuova data. Da anni e anni, e il lamento si fa sempre più ossessivo: docenti e studenti protestano per la vecchiaia di strutture e programmi; per le ristrettezze economiche che soffocano sul nascere qualsiasi intenzione di modernità d'insegnamento al passo con lo sviluppo tecnologico, professionale e culturale della nostra società; per l'arrovato trattamento economico del personale; per il criterio amministrativo che di fatto colloca le Accademie al livello della scuola media secondaria. Docenti e studenti quasi sempre fanno miracoli e si deve anche a loro se l'arte italiana è una delle quattro o cinque situazioni internazionali che contano. Eppure la vita delle Accademie è ancora disciplinata da un Regio Decreto del 31 dicembre 1923 che porta il numero 3123 divenuto tristemente famoso per tutti quelli che hanno a cuore l'avvenire delle Accademie.

Certo c'è chi sostiene che sono inutili e fuori tempo; che potrebbero risolvere ogni cosa iniziativa e mercato d'arte privati: quello delle Accademie è un bel boccone e fa gola. Ci sono state molte agitazioni di docenti e studenti a Roma, Napoli, Milano, Paler-

mani, nella sala di rappresentanza dell'Amministrazione provinciale, in piazza Gramsci 1.

Relatori, prima dei dibattiti, saranno Giulio Carlo Argan, Pietro Mistretta, capo dell'Ispettorato per l'Istruzione Artistica, Filiberto Menna, l'avvocato Romano Romiti. Il convegno tenerà un'analisi approfondita e aggiornata della situazione strutturale e operativa delle Accademie - a presiedere il convegno sono due artisti che sanno vita, morte e miracoli delle Accademie: Guido Strazza di Roma e Concetto Pozzati di Bologna - e stilerà un documento unitario delle Accademie italiane per il riconoscimento del livello universitario da finalizzare alla riforma. Sarà costituito inoltre un consiglio nazionale dei delegati delle Accademie per promuovere, coordinare e svolgere in materia autonoma, comuni azioni finalizzate alla riforma, alla tutela e al buon funzionamento delle Accademie di Belle Arti. L'appello delle Accademie, che ha avuto una impressionante quantità di adesioni e critiche di artisti, storici e critici d'arte, musicisti, attori, dice: «Nel rispetto dell'art. 33 della Costituzione che, contempla quali istituzioni di Alta Cultura accanto alle Università, è tempo che le Accademie italiane di Belle Arti si vedano infine riconosciuta la qualifica di Istituti Universitari, per essere state fin qui investite - a quel livello - delle stesse dignità e funzione. È un riconoscimento dovuto dall'«inosservabile contributo prodotto dall'arte e dalla cultura visuale»; è un riconoscimento che va esteso a chi, docenti e studenti, nell'Accademia produce e alimenta quella cultura».



Ma un titolo non sempre fa vera cultura

GIULIO CARLO ARGAN

I docenti delle Accademie delle Belle Arti (incredibilmente si chiamano ancora così) vogliono essere parificati agli universitari nel grado, nella carriera e, soprattutto, nella dignità professionale e culturale. La rivendicazione di categoria è anche una protesta contro il rozzo, ma ufficiale pregiudizio per cui allo studio dell'arte tocca un posto subalterno nel quadro generale dell'insegnamento superiore. Forse si pensa ancora che gli artisti siano culturalmente e socialmente inferiori ai letterati perché praticano tecniche manuali: ma Leonardo e Michelangelo erano mille volte più colti del Bembo o dell'Arellino.

È chiaro che dare ai docenti rango universitario è giusto solo se l'Accademia sia o diventi un istituto di tipo e di rango universitario. Nel secolo scorso lo era, non lo è più perché lo Stato, da almeno cinquant'anni, seguita a rimandare, ma in sostanza rifiuta, la necessaria riforma istituzionale; e si sa che, se un organismo scolastico non viene riformato per adeguarlo al suo tempo, non sta fermo, regredisce. Lo Stato generosamente ha incoraggiato il regresso: poiché una scuola senza qualità è un comodo strumento di clientelismo politico, proprio per questo ha moltiplicato il

numero e degradato il livello delle Accademie. È ancora possibile riscattare? Forse: a condizione, però, che non sia il ministero a imporre la riforma alla scuola, ma la scuola al ministero. Oggi il livello culturale e l'efficienza funzionale delle Accademie sono minori che nelle Università. Non parlo della cultura generale, ma della specifica. Bene o male, nell'Università si fa ricerca scientifica, si sperimentano nuove metodologie, si cerca di stare al passo con l'avanzamento degli studi; l'Accademia non fa ricerca organizzata, il poco che ha si deve all'iniziativa personale di qualche illuminato docente, spesso dei tanto maltrattati corsi «speciali». Con tutti i suoi difetti, l'Università è un organismo almeno intenzionalmente moderno e in difficoltoso progresso, non può farsi carico di un'istituzione vecchia, conservatrice e scaduta. E la stessa Università soffre per l'assenza, nel suo sistema, di una componente artistica: in molte università americane la ricerca artistica avanzata procede parallelamente alla ricerca scientifica. Ma può adeguarsi all'Università un'Accademia in cui, sliando il ridicolo, s'insegna ancora l'antemista?

Nessuno pretenda che la scuola d'arte generi sublimi

talenti. Gli studenti che affollano le Accademie al di là della loro capacità didattica non vogliono altro che imparare una professione non desueta, che permetta loro di inserirsi nell'animato contesto della vita moderna. Così com'è, l'Accademia non dà loro la giusta preparazione tecnica: dispone di non pochi docenti capaci e desiderosi di farlo, ne sono impediti dalla struttura antiquata della scuola e dal dislivello anacronistico e assurdo tra materie fondamentali e materie accessorie o applicative. Con l'aggravante che sono fondamentali gli insegnamenti tradizionali (pittura, scultura, decorazione, scenografia) e accessori gli insegnamenti aggiornati. Si pensa ancora, evidentemente, che è illustre l'immagine fatta col pennello e volgare l'immagine fotografica; nobile la forma modellata e scolpita, insignificante la forma di un oggetto d'uso. È possibile parificare all'Università, per cui è principio metodologico e deontologico l'eguale dignità di tutte le discipline, una scuola la cui struttura è tenacemente gerarchica invece che agilmente funzionale? E i vari ministri che hanno bloccato e scoraggiato ogni velleità di riforma delle Accademie sanno che, dalle avanguardie storiche in poi, l'arte è andata avanti riducendo o eliminando le tecniche tradizionali per trovarne altre più libere o, addirittura, per dare un senso estetico alle tecniche meccaniche dell'industria?

Non si accusino gli artisti moderni di volere scacciare dall'Accademia le nobili arti della pittura col pennello e della scultura con lo scalpello: sono portatrici di esperienze estetiche che i moderni

tecniche dell'arte sanno intendere e utilizzare meglio del loro capiente didattico non vogliano altro che imparare una professione non desueta, che permetta loro di inserirsi nell'animato contesto della vita moderna. Così com'è, l'Accademia non dà loro la giusta preparazione tecnica: dispone di non pochi docenti capaci e desiderosi di farlo, ne sono impediti dalla struttura antiquata della scuola e dal dislivello anacronistico e assurdo tra materie fondamentali e materie accessorie o applicative. Con l'aggravante che sono fondamentali gli insegnamenti tradizionali (pittura, scultura, decorazione, scenografia) e accessori gli insegnamenti aggiornati. Si pensa ancora, evidentemente, che è illustre l'immagine fatta col pennello e volgare l'immagine fotografica; nobile la forma modellata e scolpita, insignificante la forma di un oggetto d'uso. È possibile parificare all'Università, per cui è principio metodologico e deontologico l'eguale dignità di tutte le discipline, una scuola la cui struttura è tenacemente gerarchica invece che agilmente funzionale? E i vari ministri che hanno bloccato e scoraggiato ogni velleità di riforma delle Accademie sanno che, dalle avanguardie storiche in poi, l'arte è andata avanti riducendo o eliminando le tecniche tradizionali per trovarne altre più libere o, addirittura, per dare un senso estetico alle tecniche meccaniche dell'industria?

Non si accusino gli artisti moderni di volere scacciare dall'Accademia le nobili arti della pittura col pennello e della scultura con lo scalpello: sono portatrici di esperienze estetiche che i moderni